MARIO RIGONI STERN

OSSERVAZIONI SULLA FAUNA MAGGIORE DELL'ALTIPIANO*

Agostino Dal Pozzo nelle sue *Memorie istoriche dei sette Comuni vicentini*, libro pubblicato postumo nel 1820, ci fa conoscere, tra le altre cose, la presenza faunistica sui nostri monti alla fine del Settecento. Al Capo VI, «Produzione de' Sette Comuni», dove scrive di pecore, vacche, legname, carbone, erbe medicinali e prodotti agricoli, a un certo punto parla anche di frutta selvatica e di animali selvatici: «Tra i quadrupedi selvatici de' nostri monti, si dà il primo luogo agli orsi». Scrive anche di un tempo quando c'erano gli *uri* e i *porci cinghiali*; nella vicina Valsugana v'era grande quantità di cervi e che nel 1664 gli abitanti «non potendo più soffrire il guasto che facevano queste bestie si risolsero di portare le loro doglianze a Vienna supplicando che queste fossero almeno diminuite».

«Esistono tuttavia fra la regione suprema e selvosa, ne' rovesci più scoscesi e meno frequentati che guardano nella Valsugana, delle capre selvatiche ossia camozze, che marciano a truppe, sotto la direzione di un capo. Queste passano l'inverno alla parte del mezzodì, cercando sulle nostre montagne un clima men rigido, e scendono talvolta sino alle valli [...]. Si ha fondamento di credere, che ne' secoli addietro, allorché i nostri monti erano pochissimo frequentati, se ne trovassero su tutti i dirupi». Una camozza, all'anno, a Natale si doveva agli Scaligeri e ai Visconti come contribuzione.

«Trovasi ancora ne' nostri boschi lupi, volpi, tassi e quantità di lepri. Di queste ve n'ha di grige e di bianche. Il signor Buffon le crede di una medesima specie [...]. Ma i nostri cacciatori non sono della sua opinione, e sostentano che le bianche formano una specie a parte, avendo parecchie qualità caratteristiche che le distinguono dalle comuni». Sbagliando qui osserva che «la carne delle bianche in ogni stagione è così poco saporita in confronto di quella delle grige, che non si curano di mangiarle». «Havvi copia sui nostri monti di martore, di faine, di scojattoli che saltellano da un arbore all'altro, di ghiri, di donnole brune e di ermellini».

* Comunicazione letta il 18 maggio 2003 in occasione della tornata esterna di Asiago (Sala delle Maschere della Spettabile Reggenza dei Sette Comuni).

Scrivendo dei volatili dice «I più grandi che abitano tutto l'anno nella region selvosa, o al principio della suprema sono i galli selvatici o di montagna, detti dai Greci e dai Latini *Tetraones*, e comunemente *Cedroni*». Ma qui il nostro storico fa un po' di confusione e confonde le specie; ma non sbaglia dicendo: «vien dietro a questi nella grandezza, ma non la cede a verun altro per la eccellenza delle sue carni, il francolino grigio che i Greci e i Latini chiamano *Attags*, *Attagen*. Gli odierni Romani lo appellano il *boccone del Cardinale* [...]. È tanto facile a corrompersi, che non può essere trasportato molto lontano senza che si corrompa, sebbene i cacciatori abbiano l'avvertenza di sventrarlo appena morto, e di riempirlo di cespugli». «Annidano tra la regione selvosa e la culta anche le pernici e i cotorni, ma questi uccelli all'inverno calano al basso, fuggendo dalle nevi. Oltre a questi volatili più ricercati, si trovano sui nostri monti nibbj, sparvieri, falconi, barbagianni, gufi, civette, corvi e cornacchie di tre specie, e colombacci e upupe e gazze ecc.».

Se andiamo indietro nel tempo di qualche millennio, allora troviamo anche gli stambecchi nei resti delle stazioni del Neolitico; pure quelli dell'*Ursus speleus* del Musteriano alpino. Ma ritorniamo ai nostri tempi, dall'inizio del secolo scorso, da quando abbiamo potuto raccogliere testimonianze e fatti.

Alla fine dell'Ottocento, i boschi che gli abitanti dell'Altipiano avevano saputo conservare, erano meno estesi di oggi in quanto i terreni attorno ai paesi e alle contrade erano stati dissodati ai fini delle necessità alimentari; i pascoli in quota erano frequentati per cento giorni da migliaia di pecore e le boscaglie di pino mugo sfruttate al massimo dai carbonai.

Sulle cime più alte restavano piccoli branchi di camosci. L'ultimo cervo di cui si ha memoria era stato abbattuto ai Meltar da una piccola compagnia di cacciatori con il segugio. Qualche anno prima, al Sasso Spaccato, sotto il bosco del Hano, Nicola Scoa aveva ucciso l'orso che gli aveva devastato il campo di segale. Questo episodio me lo ha raccontato Mattio Parlio, che da ragazzo aveva vissuto il fatto.

Se relativamente molti erano gli uccelli stanziali, tetraonidi e fasianidi, abbondanti e numerosi erano gli uccelli di passo che qui nidificavano e si racconta di catture autunnali con i roccoli di migliaia di cesene, peppole e tordi. C'erano pure in buona presenza volpi e mustelidi; particolarmente ricercata per il suo valore era la martora: una sua pelle voleva dire polenta e formaggio per un mese.

All'inizio del Novecento si diede inizio alle fortificazioni lungo la linea di confine, alle strade di arrocamento. Nel territorio posseduto e amministrato dal Consorzio dei Sette Comuni, comprendente la zona nord dell'Altipiano da Val Sparvieri a Marcesina, venne costituita una

riserva di caccia per gli aventi diritto come comproprietari. Non si è riusciti a rintracciare i relativi regolamenti, ma solo note di rilievo negli archivi catastali e testimonianze orali.

Già allora le uscite erano regolamentate in giornate stabilite, al camoscio si cacciava solamente i primi due giorni di novembre; si limitarono gli abbattimenti delle femmine del gallo cedrone e del gallo forcello. Era anche usanza che dopo il I novembre diventassero *res nullius* gli ovini sperduti tra le montagne e che i pastori non erano riusciti a recuperare.

Poi venne la Grande Guerra e fu anche per gli animali selvatici.

Ma anche per loro, per fortuna, ci furono dei luoghi defilati ai tiri delle artiglierie e dei fucili e la presenza massima di un milione o più di soldati nella primavera del 1916 e nell'estate del 1918, non riuscì a distruggere totalmente il patrimonio di boschi e di animali.

Pensando a questi forti episodi storici assolutamente negativi per l'ambiente, non solo naturale ma anche umano, ci viene da sperare che l'attuale invasione antropica con seconde case, automobili fuoristrada, motociclette da campagna e biciclette da montagna, motoslitte, ricercatori e raccoglitori di funghi, brigate di escursionisti non riusciranno a fare altrettanti danni, anche se, a lungo andare nel tempo, questi fenomeni certamente lasceranno gravi conseguenze. Come un temporale insistente e continuo, con pochi sprazzi di sole nelle stagioni "morte".

In ogni sentiero, in ogni luogo storico, su ogni monte e dentro il bosco, uno dovrebbe sentirsi dentro questa voce: «l'uomo civile non lascia tracce e non fa chiasso».

Per fortuna nostra e di chi ama la natura, sul nostro Altipiano ci sono ancora dei luoghi salvificanti dove i selvatici possono rifugiarsi nei tempi della confusione. Non possono, però restarsene lì per lungo tempo: anche a loro diverrebbero inospitali.

Negli anni della Grande Guerra i camosci trovarono rifugio e salvezza nelle pareti che precipitano sulla Valsugana e sulle pendici a nord che noi siamo usi denominare «roversi», rovesci, intendendo le ripide pendici che il sole non riesce a illuminare nel corso dell'anno. I tetraonidi pure si rifugiarono nei boschi defilati alle battaglie. Nel nevosissimo inverno 1916-1917, quando sulle quote più alte diventava difficile far giungere il necessario alla vita, gli Schützen austriaci e gli alpini italiani, in tacito accordo, cercavano di arricchire il rancio con qualche lepre bianca o qualche camoscio.

Chissà per quale fenomeno difficile da spiegare, ma intuibile dalla ragione, come dopo ogni guerra o fenomeno devastante, la natura oltraggiata e ferita a morte trova la forza per rinascere con vigoria in tutti gli esseri viventi. Fu così dopo il 1918 e dopo il 1945.

Dopo quattro primavere durante le quali le voci della natura erano

state soffocate dal fuoco delle armi e dall'ira degli uomini, la vita riprendeva sulla morte. Ma come mi viene mesta questa pagina di Carlo Emilio Gadda: «Fra le ondulazioni dolcissime dell'Altipiano, vestite di folto pratile, il trillo dell'allodola nell'estate è segnato da una nota di apprensione paurosa: un bizzarro spaventapasseri fa venir l'itterizia alle povere creature, avvezze al deserto silenzio della vegetazione. Esse lo credono un mostro giallo e maligno, che guarda l'universo con l'occhio dell'augurio funebre: egli non è che il vecchio e bravo capitano». Allora, in guerra, Gadda sentiva i trilli dell'allodola con una nota d'apprensione. Oggi, sui nostri prati non sentiamo più nemmeno le allodole.

Nel 1919, sui terreni sconvolti attorno alle macerie vennero a nidificare starne e coturnici; sui seminativi ritornarono quaglie e allodole in grande quantità. Le volpi presero possesso delle baracche lasciate dai soldati. Anche sulle quote più alte dove si era tanto combattuto, riapparvero le pernici bianche, i fagiani di monte, taccole e corvi imperiali. Nuvoli di cornacchie e di corvi vivevano tra i disastri della guerra. Ma non c'era tempo di badare a questo: era necessario ricostruire le case, bonificare dalle bombe inesplose prati e pascoli, rifare i boschi per metà distrutti e per metà danneggiati. I ragazzi che non avevano età da lavoro e che non potevano andare a scuola perché non c'erano fabbricati, con i fucili raccolti sui campi di battaglia andavano a caccia di merli, fringuelli, cincie, pettirossi con risultati che si possono immaginare, finché guardie forestali e carabinieri misero fine a queste cacce assurde e pericolose.

Non ci vollero molti anni per ritornare alla quasi normalità: le volpi si ritirarono dalle contrade e dai paesi ricostruiti; i pascoli e i prati vennero bonificati da bombe e reticolati, livellati gli scavi delle trincee e le buche delle esplosioni. Con la raccolta delle salme disperse tra i monti e la riesumazione dei corpi cessarono anche le profanazioni dei corvidi e dei ratti: anche questo, purtroppo è un aspetto della guerra. Si diede inizio a una grande opera di rimboschimento creando anche, in zone prescelte, degli orti forestali con semi provenienti dalla Valle di Fiemme.

Le nostre montagne e i nostri boschi, attorno agli anni Trenta, divennero fertile habitat per uccelli e mammiferi. I ragazzi e le donne che andavano a raccogliere fragole e lamponi provavano spavento all'involarsi dell'urogallo. Un mio compagno di quinta elementare mi raccontò un giorno di come avesse preso un gallo cedrone nel suo pollaio, rovesciandogli sopra una carriola. Era forte l'emozione quando alla Festa degli Alberi ci facevano camminare fino ai boschi distrutti per mettere a dimora le piantine di peccio; sempre il nostro cantare metteva in fuga i lepri che allegramente inseguivamo con la voce. Fui attento e curioso quel giorno che mio padre, nella settimanale visita

alle malghe, mi indicò un camoscio nella sua corsa verso Cima Larici.

A noi ragazzi raccontavano di un'aquila che in quello di Foza aveva «portato via» un agnello e ci mostravano la copertina della *Domenica del Corriere* dove l'aquila rapiva un bambino: «State attenti, voi che andate sempre via per prati e boschi!».

In quegli anni si allontanarono pernici e coturnici che avevano sostato per qualche tempo attorno alle contrade; sempre numerosi erano i lepri e gli uccelli di passo. Non si aveva notizia di abbattimenti di camosci ma alla domenica sera, nelle vetrine dell'Albergo Alpi venivano esposti i trofei della giornata di caccia: galli cedroni, forcelli, francolini, pernici bianche, lepri, coturnici, starne. Questo rituale dava un aspetto antico, libero e selvaggio in un ambiente che rinasceva dalla distruzione.

Fu verso la fine degli anni Trenta che ricomparvero sull'Altipiano i primi caprioli. Da più di cent'anni non si aveva notizia della loro presenza. Avvenne che in Val di Non tre cacciatori di Asiago uccisero un bel capriolo maschio e la cosa fece scalpore. Forse qualche altro capo era stato avvistato e catturato prima di allora; ma questo, se fosse avvenuto, era silenzioso atto di bracconaggio.

Ora, per esperienza, studi e scambio di informazioni, si può precisare che era incominciato un periodo di espansione della specie *Capreolus capreolus* dall'Est verso l'Ovest. Da qui, dalla fine degli anni Trenta, ebbe inizio quella ripresa di un territorio che, malgrado la caccia e il pesante prelievo da parte dei bracconieri e degli incidenti stradali, ripopolò in breve non solo l'Altipiano ma anche le zone pedemontane limitrofe. Ora, malgrado traffici stradali che tagliano e dividono le zone ambientali, i caprioli hanno raggiunto i Colli Berici e gli Euganei.

Fu durante la Seconda Guerra mondiale e immediatamente dopo che si osservarono alternanze sulla presenza di animali selvatici. Il richiamo alle armi di molti uomini prima e la requisizione delle armi anche da caccia da parte degli occupanti tedeschi dopo, fecero la tregua di uccelli e mammiferi. Esisteva, purtroppo, la caccia agli uomini.

Per procurarsi un po' di carne i montanari mettevano i lacci per le lepri o per le coturnici. Qualche capriolo riuscivano a prenderlo i partigiani; i camosci erano diventati rari. Largamente, invece, era concessa l'uccellagione per la cattura degli uccelli di passo. Non comportava armi! Era questa una tradizione secolare che, come un'arte, si tramandava in alcune famiglie. Negli anni di guerra la cattura di tordi, fringuelli, peppole, cesene divenne una grande risorsa alimentare per accompagnare la poca polenta che quassù arrivava evitando guardie annonarie e campestri: anche la farina di mais era diventata oggetto di contrabbando.

Ma un problema era anche il mantenimento degli uccelli da richia-

mo e il reperimento del materiale, chiodi e filo di ferro, per l'allestimento dei roccoli.

Nel dopoguerra, con il ritorno della pace, si poté considerare come cedroni, forcelli, francolini, lepri, caprioli avessero trovato beneficio dalla tregua venatoria. D'altra parte, per una libertà male intesa, si intensificò una forte pressione venatoria, non solo da parte dei cacciatori locali ma anche da cacciatori residenti in pianura, al punto che si dovette intervenire con pesanti disposizioni riduttive nelle riserve comunali alpine, prima ancora che genericamente intervenisse la legge.

Si ritardò l'apertura della caccia nella zona "alta" dell'Altipiano, si istituirono più zone di bandita e di rifugio dove la caccia era vietata; si ridussero le uscite da due a una alla settimana e, infine, si stabilirono dei posteggi obbligati per gli automezzi da dove tutti i cacciatori dovevano proseguire a piedi. Si eseguirono anche dei censimenti specie per specie, stabilendo dei piani di abbattimento.

Su queste restrizioni non tutti erano d'accordo: c'era chi voleva l'abolizione di ogni regola restrittiva al di fuori della legge nazionale, chi la chiusura totale (salvo poi azioni di bracconaggio!). I locali vantavano il diritto di uso civico e di proprietà comunale, gli altri l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Queste diatribe portarono all'esasperazione, come cospargere di chiodi a tre punte le strade di accesso alle zone di caccia, o posare bocconi avvelenati per i cani.

Ricordo quanto mi disse un giorno il nostro presidente Mariano Rumor, allora ministro dell'Agricoltura e Foreste: «Caro Mario, nei primi anni del regno un governo cadde per la legge sulla caccia!».

Le polemiche continuano anche oggi, mettendo nella discussione uso civico e territorio censuario, proprietà dei Comuni, cacciatori locali e foranei, piani di abbattimento, date. Una cosa però è certa: quassù, primi in Italia, ci siamo autolimitati eliminando dalla caccia alcune specie che la legge nazionale ci permetteva o permette pure oggi, come: francolini, cedroni, pernice bianca. Questo perché si è constatato che il mutato ambiente in quota e nei boschi: invasione del pino mugo, la pesante presenza di cercatori di funghi e di escursionisti motorizzati, ha fin troppo ridotta l'esistenza delle specie citate.

All'inizio dell'inverno del 1969 ricomparve un bellissimo cervo; fu più volte incontrato da alcuni cacciatori nei boschi a sud di Asiago. Se ne parlava con grande emozione e con rispetto. Poi venne la neve e non comparvero nemmeno le tracce; ci venne riferita la sua comparsa nelle colline prima della pianura, non fece più ritorno.

Si venne anche a sapere di un fatto spiacevole accaduto alla fine degli anni Quaranta, quindi reato prescritto. Un cacciatore della zona pedemontana, appostato tra i massi rocciosi di Porta Manazzo con un fucile automatico a pallottola era riuscito a distruggere l'ultimo bran-

chetto di camosci rimasto tra Cima Portule e Campo Mandriolo: li aveva fucilati tutti cinque mentre risalivano il ripido sentiero tra le rocce che sbocca sui pascoli della malga. Ora, nel 1985, dopo avere effettuato sopralluoghi con esperti e considerato che qui i camosci avevano habitat e che nella zona dell'alta Valdastico su l'uno e l'altro versante esistevano pochi degli esemplari autoctoni, si pensò a una reintroduzione.

Nell'autunno del 1986, dal parco Nazionale del Gran Paradiso vennero qui portati e quindi liberati a nord di Asiago otto camosci maschi e quattro femmine; negli anni dal 1989 al 1992, dal Parco Regionale del Gran Bosco di Salbertrand si introdussero dodici femmine e quattro maschi; nel 1992 da San Vigilio di Marebbe vennero pure due femmine e un maschio. Queste diverse provenienze davano a ben sperare per un salubre ripopolamento e, difatti, ben presto si videro i risultati nella primavera successiva constatando numerose nascite. Tutti i camosci introdotti avevano trovato clima favorevole e ricchezza di pascolo.

Dopo aver preso possesso di tutto il territorio tra la Valle di Nos e la Valle del Portule, si allargarono verso la Cima XII e l'Ortigara; sul Monte Verena si incontrarono con il gruppo autoctono della Val d'Astico. Sui versanti della Valsugana con i camosci introdotti dalle associazioni venatorie trentine.

Ora, la vita in Altipiano del bellissimo camoscio è assicurata dalla presenza di qualche centinaio di capi. Da tre anni c'è un prelievo di selezione e la gestione di questo patrimonio voluto dai cacciatori è garanzia di continuità.

Dopo la fuggevole apparizione del cervo alla fine degli anni Sessanta, un giorno andando con gli sci dalle parti di Malga Fossetta, ebbi occasione di accertare la sua presenza dalle tracce lasciate sulla neve e dai segni dei morsi sulla corteccia di un salicone. Nel 1998, dal Parco naturale regionale di Paneveggio, vennero qui trasportati tre femmine e un maschio e, dalla Foresta Tarvisiana, su interessamento del dottor Alfonso Alessandrini, allora Direttore Generale dell'Economia Montana e delle Foreste, portammo altre dodici femmine e quattro maschi. Anche questa introduzione del cervo diede ottimi risultati e ora, con quel gruppo giunto spontaneamente dai Lagorai o dalle Vette Feltrine attraversando la bassa Val Sugana, la presenza del *Cervus elaphus* si può far certa nell'avvenire. Nei nostri boschi gli incontri con i cervi non sono più insoliti e d'autunno, al tempo degli amori, in certi luoghi che è meglio non dire, i bramiti riempiono la notte.

Gli etologi assicurano, però, che la gestione del cervo è difficile: disturbano e possono allontanare il capriolo e i forestali dicono che quando si vedono (ossia la loro presenza viene facilmente notata), sono

già in troppi e si deve intervenire con i prelievi perché procurano gravi danni alla rinnovazione naturale del bosco.

Una ventina d'anni or sono due nostri cacciatori portarono dalla valle di Susa alcune coppie di marmotte; nel 1986 quattro coppie vennero dal Gran Paradiso, nel 1988 ben dodici dal Monte Peralba e nel 1990 otto dall'Argentera. In questi anni le marmotte si sono diffuse su tutta la parte alta dell'Altipiano: da Campo Mandriolo a Monte Fior. La loro presenza ha qui stabilizzato tre coppie di aquile reali che non è raro veder volteggiare nei nostri cieli.

Questi sono solo alcuni aspetti naturalistici delle nostre montagne dei Sette Comuni. Le guerre, l'antropizzazione hanno contribuito a mutarli nel tempo ma gli uomini hanno anche saputo contribuire alla loro rinascita. In questi ultimi mesi abbiamo sentito dire delle tracce di una lince: sarebbe naturale, in natura i carnivori seguono gli erbivori. Sappiamo anche che i lupi degli Appennini si sono incontrati a Ovest con i lupi delle Alpi francesi e che da Est stanno avanzando i lupi dei Balcani. Forse, tra una decina d'anni, le due provenienze potrebbero incontrarsi. Alcuni studiosi lo danno per certo, e questo sarebbe un bel giorno. Le forze della natura hanno grande capacità rinnovativa e se attentamente seguite e indirizzate danno risultati sorprendenti.